

Preti operai, oggi di cosa sono fatte le nostre vite? Di cosa parliamo quando ci ritroviamo? [...]

La vita operaia, il lavoro e anche la disoccupazione, i compagni, l'azione sindacale, la lotta delle classi, il marxismo e in tutto questo Gesù Cristo, il Vangelo, la fede, la nostra responsabilità di preti...

Ne parliamo perché è la nostra vita quotidiana, la nostra riflessione quotidiana, la nostra preghiera quotidiana. Una vita profondamente trasformata in rapporto a ciò che vivevamo prima di essere preti operai, almeno per la maggior parte di noi [...]

Abbiamo la *conversione di vivere* qualche cosa *in comune*, di partecipare a una storia collettiva il cui significato supera ognuna delle nostre vite particolari. Una storia nella quale siamo impegnati come preti, e dove ci ritroviamo a volte con alcuni militanti cristiani nella classe operaia.

Questa *trasformazione* delle nostre vite che ci ha segnati tutti, fino a dove va? Cosa rimette in causa nella nostra maniera di *vivere la fede*? Ci sembra che vi sia qui una questione importante della nostra *responsabilità collettiva* di preti operai.<sup>29</sup>

Il lavoro in fabbrica e la condivisione delle lotte dei compagni aveva trasformato gli aspetti materiali della vita dei preti operai e, insieme a questi elementi, era cambiata la loro spiritualità. Tale trasformazione rappresentava il frutto di una precisa volontà dei sacerdoti al lavoro (si doveva cambiare se si voleva continuare a rimanere nella classe operaia), ma anche l'esito di un percorso che, iniziato individualmente e spesso in modo incerto circa gli obiettivi da perseguire, fu ben presto interpretato come l'occasione per provocare collettivamente la Chiesa su alcuni temi ritenuti cruciali. Si era partiti per rendere più autentica la personale fede cristiana e si era approdati alla richiesta di una conversione complessiva di tutta la Chiesa.

Anche il contatto con il marxismo aveva giocato un ruolo importante, in particolare alla fine degli anni Sessanta e nel decennio successivo: i preti operai giudicavano il comunismo in modi anche profondamente differenti, ma ciò che accomunava le diverse opinioni era il fatto che la conoscenza dei contenuti e dei limiti dell'ideologia comunista, compiuta attraverso il contatto di-

<sup>29</sup> PRÊTRES-OUVRIERS HAUTS DE SEINE, VAL D'OISE, YVELINES, *Fori et idéologie*, ds., 1976, p. 1, AME.

retto con il movimento dei lavoratori, non soltanto aveva offerto ai sacerdoti nuove chiavi di lettura della realtà sociale e politica, ma li aveva aiutati a comprendere meglio le trasformazioni avvenute nella personale spiritualità. I preti operai, anche se erano pochi e dispersi, ritenevano di avere una responsabilità comune nei confronti della comunità ecclesiale: a partire dalla rottura resa possibile dall'inserzione nella condizione operaia, i sacerdoti al lavoro indicavano alla gerarchia e ai fedeli che non era più possibile esprimere la propria fede in quadri culturali e ideologici imprugnati di individualismo e di idealismo che, alla fine, si dimostravano funzionali alla conservazione del sistema di potere capitalistico. Il linguaggio e le formule comunemente utilizzate dal magistero ecclesiastico non soltanto risultavano incomprensibili al proletariato, ma portavano la Chiesa ad escludersi volontariamente dalla possibilità di annunciare la Parola di Dio alla società moderna. Ciò che i preti operai denunciavano era il legame, tanto stretto da apparire inscindibile, tra la Chiesa e il sistema capitalistico, come affermavano alcuni sacerdoti francesi al lavoro, il *blocco*, che non è infatti che un amalgama tra la fede e una morale, una ideologia, una concezione dell'uomo e della società che sono quelle della classe dominante. Affermiamo che non c'è una filosofia cristiana, una morale cristiana, una politica cristiana, ma che il Vangelo è una chiamata che raggiunge gli uomini nella loro storia personale e collettiva.<sup>30</sup>

Il debito accumulato dalla Chiesa nei confronti del proletariato non veniva saldato attraverso la presenza dei preti operai, che, al contrario, evidenziava quanto profonda fosse la distanza ancora da coprire. Come dichiarava Roberto Fiorini di Mantova nel 1985, dopo più di dieci anni di lavoro in un ospedale psichiatrico, i preti operai mostravano che la separazione tra cristianesimo e proletariato era ancora presente e la loro esistenza serviva a tener viva «la memoria delle omissioni e dei peccati» della Chiesa.<sup>31</sup>

<sup>30</sup> *Ibid.*, p. 3.

<sup>31</sup> R. F. [ROBERTO FIORINI], *Diventare punto di domanda*, in P. CRESPI, *Prete operaio*, cit., p. 142.

I preti operai, infine, rifiutando di dedicarsi primariamente all'amministrazione dei sacramenti e al culto, indicavano, in modo a volte inconsapevole, una concezione del sacerdozio differente da quella prevalente nella Chiesa cattolica. Era quanto sosteneva negli anni Ottanta Carlo Carlevaris di Torino, tra i primi preti operai italiani, assunto nel 1968 come mazziniere in un'industria metalmeccanica dopo essere stato allontanato dalla sua funzione di cappellano del lavoro alla FIAT. Carlevaris precisava che «andare in fabbrica non significa [va] solo andare a lavorare, ma scegliere la condizione operata» e, quindi, «continuare a vivere la propria realtà ministeriale in una condizione diversa, in un altro contesto»<sup>32</sup>. Tale convinzione, però, contrastava con quella di coloro che consideravano il prete operaio un sacerdote che risultava, alla fine, diminuito, proprio perché non si identificava con le funzioni proprie dello stato clericale. Il prete operaio non era «il prete del futuro»<sup>33</sup>, quel modello di sacerdote mostrava, però, che era «concretamente possibile vivere un diverso modello di servizio presbiterale»<sup>34</sup> e, allo stesso tempo, prefigurava un nuovo tipo di Chiesa, meno clericale, centrata sull'annuncio della Parola e sulla testimonianza evangelica, meno impegnata a occuparsi delle istituzioni cattoliche e maggiormente aperta alla partecipazione dei fedeli.

La prosecuzione di questa riflessione portò, in modo inevitabile, a toccare alcune questioni problematiche relative al ministero, in particolare circa il celibato dei sacerdoti, i diritti civili del clero, la formazione nei seminari, il ruolo della comunità nella scelta dei presbiteri e la funzione della donna nella Chiesa. Erano questioni che, come sosteneva Roberto Berton, prete operaio in un'azienda metalmeccanica di Marghera, toccavano il «confine del prete operaio», vale a dire la sottile linea

<sup>32</sup> C. C. [CARLO CARLEVARIS], *Spezzoni di chiesa in classe operaia*, *ibid.*, pp. 63-64.

<sup>33</sup> R. B. [ROBERTO BERTON], *Oggi il prete media solo se stesso*, *ibid.*, p. 183.

<sup>34</sup> R. F. [ROBERTO FIORINI], *Diventare punto di domanda*, *ibid.*, p. 143.

che legava e separava «idee e vita concreta per vedere in prospettiva come potrebbe essere il cristiano del Duemila»<sup>35</sup>.

Il prete operaio rimaneva «affacciato sul futuro come un segno» e, anche se poteva «rischiare di morire come esperienza»<sup>36</sup>, i problemi che aveva sollevato rimanevano aperti a interrogare la comunità cristiana. Ciò che interessava ai preti entrati in fabbrica era che «l'operaio leggesse» Isaia, perché leggere Isaia [voleva] dire che l'operaio [aveva] accesso alla fede come [aveva] accesso alla sua condizione»<sup>37</sup>. Ciò che i sacerdoti al lavoro indicavano attraverso la loro vicenda era la possibilità per la Chiesa e per i cristiani di essere realtà significativa nella società moderna, vale a dire luogo di annuncio e di ascolto della Parola di Dio, di domande e di risposte per gli uomini e le donne del loro tempo.

<sup>35</sup> R. B. [ROBERTO BERTON], *Oggi il prete media solo se stesso*, *ibid.*, p. 183.

<sup>36</sup> M. C. [MARIO COLNAGHI], *Quegli uomini scesi dal monte*, *ibid.*, p. 107.

<sup>37</sup> R. B. [ROBERTO BERTON], *Oggi il prete media solo se stesso*, *ibid.*, p. 184.

PRETI OPERAI TRA CRISI DEL LAVORO  
E CRISI DEL CRISTIANESIMO

I preti operai sono arrivati al capolinea? Questo interrogativo, sottilmente infiltratosi durante gli anni Ottanta in Italia e altrove, prese sempre maggiore consistenza nel decennio successivo, di fronte all'assenza di vocazioni sacerdotali che chiedevano di immergersi nella condizione operaia. La crisi delle vocazioni e la crisi del lavoro industriale portarono con sé la diminuzione di nuovi arrivi tra i preti operai, ponendo interrogativi sia sul futuro del gruppo sia sull'identità personale di coloro che avevano scelto quella particolare forma di ministero. La doppia crisi che hanno dovuto affrontare i preti operai ha messo in discussione alcuni presupposti dai quali era ripresa l'esperienza nel 1965: i problemi della disoccupazione, della cassa integrazione, della nuova organizzazione della produzione, da un lato, e la percezione dell'«eclissi del sacro», dall'altro, portarono nuovi elementi nella riflessione dei preti operai che, nonostante il panorama mutato, continuarono a interrogarsi sul senso delle loro scelte.

La questione non risolta riguardava soprattutto se vi era possibilità di una fede cristiana autentica (vale a dire aderente all'originario messaggio evangelico) fuori da una condizione di povertà: coloro che sono ricchi di beni, di potere, di cultura possono essere autentici figli di Dio? La risposta a un simile interrogativo trascendeva la propria personale situazione, per in-

terrogare il futuro della Chiesa. Nelle riflessioni maturate in questo periodo in Italia, ricorrenti sono i riferimenti alle opere di Simone Weil e di Dietrich Bonhoeffer, in particolare agli scritti del carcere raccolti in *Resistenza e resa*<sup>1</sup>, dalle quali si traevano spunti per individuare possibili vie alternative a un cristianesimo considerato troppo legato alle strutture di potere e ad un sacerdozio divenuto unica «professione» del clero. Il sacerdote «concordatario» era il «professionista» del sacro e, come affermavano in modo polemico ma efficace i preti operai italiani, era l'espressione di un modello di cristianità ignoto al Vangelo e senza futuro, vale a dire un modello di presenza cristiana nel mondo che aveva «come sua irresistibile tendenza e aspirazione di fondo la traduzione dell'annuncio del messaggio in strutture organizzate»<sup>2</sup>. La vicenda dei preti operai aveva provocato il ripensamento dei ministeri e del ministero ordinato nella Chiesa e, in modo più preciso, aveva indicato l'esistenza di una crisi del modello tradizionale di sacerdozio, tanto da porre l'interrogativo: «Che significa un ministero ordinato in un cristianesimo storico senza il modello e l'ideale della cristianità? Cioè senza il modello ideologico che per secoli ha plasmato e incapsulato questa figura ministeriale?»<sup>3</sup>. Non erano stati i preti operai, con la loro proposta di un modello alternativo di sacerdozio e con la loro carica di contestazione nei confronti dell'istituzione gerarchica, a provocare la crisi del ministero ordinato, ma la loro esperienza aveva rappresentato uno dei rari tentativi di uscire da una condizione sacerdotale ritenuta non soltanto non adeguata ai tempi, ma profondamente falsa. La crisi che aveva colpito anche il modello sacerdotale proposto dai preti operai non invalidava le riflessioni condotte

<sup>1</sup> Trad. it. San Paolo, Cinisello Balsamo 1996.

<sup>2</sup> G. MICCOLI, *Figure del cristianesimo storico nella transizione al post-moderno: una lettura storica*, in «Pretoperaisti», n. 28-29, dicembre 1994, p. 18. Si tratta di una relazione presentata al convegno «Paradosso cristiano nel crepuscolo del XX secolo», organizzato a Salsomaggiore dal 23 al 25 aprile 1994 dalle riviste «Pretoperaisti», «Esodo», «Il Foglio» e «Il Gallo».

<sup>3</sup> R. FIORINI, *Oltre la biografia*, in «Pretoperaisti», n. 35-36, ottobre 1996, p. 16.

negli anni precedenti, ma, ancora più radicalmente, poneva la domanda sul senso del sacerdozio e della Chiesa nella società contemporanea.

Il contatto con l'ambiente di lavoro, l'uso degli attrezzi del mestiere e l'esecuzione di determinati compiti manuali, prima ancora di qualsiasi impegno sindacale o politico e di sistemi che elaborazioni teologiche, avevano fatto maturare, nel corso del tempo, alcune acquisizioni che tentavano di definire ciò che era essenziale nel sacerdozio e, in modo più generale, nella vita di ogni credente, prima tra tutte il fatto che «la dimensione spirituale della persona avviene dentro la materialità della vita»<sup>4</sup>.

Gli oggetti manipolati e la materia trasformata, insieme alle persone incontrate e alle diverse situazioni attraversate, contribuirono alla maturazione di una fede purificata e all'abbandono di molte «maschere», compresa la tentazione ricorrente di identificare Dio nella mia esperienza spirituale, così da darci almeno la capacità di vedere dove Dio non è», come indicava Renzo Fanfani di Empoli, intervenendo a un incontro di preti operai nel 1988. E precisava:

Il lavoro manuale, il toccare, modificare le cose, con tutto il suo peso di fatica, di sudore, di alienazione, ha fatto nascere in me una capacità di «contemplazione» inaspettata, mi ha fatto capire che il «Cantico delle Creature» non è una esercitazione sentimentale, ma una proposta concreta e realista che si oppone, resiste, congiura contro l'uso ed il consumo sbagliato delle cose e contro il lavoro umano ridotto solo ad un fare ed un produrre.

Così, passando per Firenze (od usando un oggetto) vedo quante caldarelle di calce, quanti colpi di piccone, quanta capacità ed esperienza, quante imprecazioni, quanti incidenti, quanta rabbia c'è dietro quell'armonia, quella bellezza (o quell'attrezzo che io uso)<sup>5</sup>.

Trovare Dio negli oggetti dava la possibilità di osservare con occhio diverso la realtà e trasformava il personale rap-

<sup>4</sup> *Ibid.*, p. 14.

<sup>5</sup> R. FANFANI, «Beati i puri di cuore», in «Pretoperaisti», n. 8, aprile 1989, p. 45.

porto con il mondo. Ogni sfruttamento delle cose diventava un tradimento del progetto di Dio e ogni oppressione esercitata sugli uomini e sulle donne reclamava un'azione di liberazione per restituire all'umanità, insieme alla propria dignità, il volto di Cristo. Il lavoro manuale non era vissuto come una diminuzione della propria condizione sacerdotale, ma come una sua componente fondamentale. Come affermavano i preti operai piemontesi nel 1989, la «nostra vita incolta e di parte scopre ogni giorno la radice del *guadagnarsi il pane come beatitudine*»<sup>6</sup>. Il lavoro delle mani e il sudore della fronte, come la partecipazione alla fatica e alle lotte del proletariato, non erano considerati una maledizione, ma l'unico modo per vivere senza opprimere l'altro e per non sentirsi un parassita della società. In questa prospettiva, si precisava, il lavoro non soltanto liberava il sacerdote e lo rendeva autonomo rispetto a vincoli troppo stretti con il sistema di potere capitalistico, ma restituiva la possibilità di vivere quotidianamente «la radicalità della fede», vale a dire «la testimonianza evangelica di una *fede povera*»<sup>7</sup>. Di fronte alle perplessità circa la saldezza della propria vita spirituale, i preti operai rivendicavano il fatto che, lungo la strada percorsa, la «fede non è andata persa, ci è di compagnia, è trasmissibile anche ad altri»<sup>8</sup>. L'originalità della loro vicenda stava proprio nell'aver scoperto quanto il sacerdozio vissuto nella condizione operaia potesse essere un'esperienza liberante, tanto da poter affermare che anche il «nostro essere prete risulta trasformato»<sup>9</sup>.

Non tutti i preti operai lasciarono la parrocchia per poter lavorare: alcuni mantennero la responsabilità di una comunità, come Gianni Fazzini di Ca' Noghera, nei pressi di Venezia, lavavetri in un'impresa di pulizie. La limitazione del tempo a disposizione imposta dalla sua occupazione lo portò immediata-

<sup>6</sup> PRETI OPERAI PIEMONTESE, *Un'ipotesi come chiave di lettura della nostra storia aperta al futuro*, in «Pretoperaisti», n. 9-10, ottobre 1989, pp. 26-27.

<sup>7</sup> *Ibid.*, p. 27.

<sup>8</sup> *Ibid.*

<sup>9</sup> *Ibid.*

mente a verificare i suoi impegni di parroco, eliminando quelle attività di tipo sociale che, in realtà, davano prestigio al ruolo sacerdotale, ma che avevano pochi riferimenti alla dimensione religiosa. Si trattava di una spoliazione forse più difficile di quella che lo aveva portato a passare dal *clergyman* alla salopette, tanto da porlo di fronte all'interrogativo: «Cosa resta di un parroco se gli si tolgono le motivazioni sociali della sua presenza?»<sup>10</sup>. Dalla sua esperienza di lavoro era maturata la riscoperta della dimensione religiosa della vita e la pratica di una spiritualità con ritmi e contenuti radicalmente nuovi. Rivelava Fazzini, alla fine degli anni Ottanta:

Sono fortunato perché nel mio lavoro, dalle 6 alle 8 del mattino sono praticamente solo, con il mio semplice, anche se pesante, lavoro manuale. In questo spazio ho la possibilità di pregare.

Spesse volte riprendo qualche versetto del salmo che ho letto a casa prima di partire. Rimastico lentamente, e insieme con i vetri, anche la mia vita guadagna in trasparenza.

Talvolta artischio di dare la precedenza, nei miei pensieri, alle «cose da fare», ma so che questo è secondario; so che prima viene il cogliere la presenza dello Spirito di Dio che sta rinnovando la vita<sup>11</sup>.

La preghiera era entrata nella vita, proprio perché non esisteva più un «tempo della preghiera»: tutto era preghiera e tutto era vita. Prima ancora che una teorizzazione delle proprie conquiste spirituali, vi era un esercizio quotidiano, imposto dalle circostanze, intuito confusamente, gelosamente conservato e, poi, in qualche misura, comunicato agli altri, che impegnava la personale vita interiore. Gianni Alessandria, operaio in un calzaturificio in provincia di Cremona, nel 1996, raccontando l'inizio delle sue giornate di lavoro «come prete senza fare il prete»<sup>12</sup>, mostrava questo continuo richiamo tra due dimensioni profondamente compenetrare:

<sup>10</sup> G. FAZZINI, *Intervento*, in «Pretoperaisti», n. 9-10, ottobre 1989, p. 56.

<sup>11</sup> *Ibid.*

<sup>12</sup> G. ALESSANDRIA, *In quale Dio io credo*, in «Pretoperaisti», n. 34, marzo 1996, p. 26.

«Padre nostro...» è la preghiera che mi accompagna ogni mattina, quando, uscito dal portone di casa, salgo in bicicletta per recarmi al lavoro.

Una preghiera frequentemente interrotta dai «buon giorno, ciao, andò...» che scambio con la gente che da oltre vent'anni incontro mentre percorro via Verdi e via Matteotti per raggiungere la fabbrica dove lavoro.

Sono saluti, parole, sorrisi, che rimano i miei frettolosi matini, e non disturbano affatto questo «dialogo» perché è ormai da anni che vivo il mio credere nella dimensione quotidiana degli incontri, della solidarietà spontanea, della condivisione socio-economica con i compagni di lavoro, del mio essere uomo con bisogni, progetti e desideri, restando però radicato ad una terra, ad un paese, ad un lavoro dipendente<sup>13</sup>.

In questo senso, la «dislocazione in condizione operaia» aveva fatto comprendere quanto ogni discorso teologico, vale a dire ogni discorso *su* Dio, avesse un senso soltanto quando fosse preceduto da un dialogo *con* Dio, perché, come affermava Giacomo Cumini, «credere non è conoscere... "anche i demoni credono"» (*Giacomo* 2,19). Credere è amare, è parlare "con"»<sup>14</sup>. Anche le forme di pietà generalmente prescritte per i presbiteri avevano perso di significato nel momento in cui il sacerdote aveva iniziato a lavorare, proprio perché non riuscivano a reggere il confronto con la domanda di senso proveniente dal mondo operaio. Ripercorrendo le sue giornate, Giancarlo Ruffato di S. Donà di Piave raccontava nel 1989:

Quando mi alzo, il primo impatto è con le notizie del giorno e del mondo e con qualche breve riflessione sul Vangelo e sulla giornata precedente. Sono questi indubbiamente i poli fondamentali, su cui verte la maggior parte delle mie riflessioni. Da tempo non recito breviario, che sento, con una certa allegria, retaggio del mondo monastico e che non mi aiuta molto, con le ripetitività e lo schema preordinato, a raggiungere l'obiettivo di mettermi in sintonia con il vissuto dell'umanità e con la preghiera di tutta la Chiesa. [...] Mi riesce meglio tentare di pregare con tutto e con tutti coloro con i quali vivo le

<sup>13</sup> *Ibid.*, p. 25.

<sup>14</sup> G. CUMINI, *Teologia della dislocazione*, in «Preteoperai», n. 34, marzo 1996, p. 23.

esperienze quotidiane. [...] Non celebriamo spesso e per lo più solo la Domenica, ma mi pare un momento forte, comunitario almeno nelle aspirazioni<sup>15</sup>.

La recita del breviario era considerata un'eredità del passato, una pratica monastica che aveva perso di significato nel momento in cui il sacerdote non soltanto non viveva in comunità, ma era inserito in un'organizzazione del tempo e del lavoro che rendeva impraticabile una forma di preghiera così minuziosamente strutturata. I ritmi della preghiera erano cambiati e, insieme con essi, i suoi contenuti e le sue motivazioni: il tempo del lavoro faceva apparire le classiche forme di devozione inadeguate alle esigenze del proletariato e, ancor prima, a nutrire la vita interiore dei preti operai. Quando i primi sacerdoti iniziarono a lavorare, si ricordava, non esisteva una spiritualità del prete operaio e l'esperienza del lavoro aveva provocato la loro vita interiore, costringendoli a modificare le convinzioni di partenza anche in merito al significato della preghiera. Alla fine degli anni Novanta, ripensando alla propria vita di lavoro, Dino Fabiani affermava:

Tutti noi eravamo andati in quel mondo dei «cattivi» per portare qualcosa di buono. Nessuno di noi sa quanto abbiamo dato. Speriamo bene di non conoscere mai i risultati. Ma di una cosa siamo certi: abbiamo ricevuto molto di più di quanto abbiamo dato. Lo abbiamo detto troppe volte. È diventato un ritornello. Dopo la crisi del sacro, dopo la permanenza per molti anni in questo mondo, ne esci fuori rinnovato. Quel mondo che dice di non voler pregare, non solo ti ha iniziato a un nuovo stile di vita, ma ti ha anche insegnato a pregare, in un modo che neppure quei 12 anni di seminario ti avevano insegnato. Sono gli scherzi dello Spirito<sup>16</sup>.

In quella trasformazione, i preti operai leggevano — con un tocco di ironia che lasciava intatta la sostanza — la risposta a

<sup>15</sup> G. RUFFATO, «Quando ritornò?»: «Che prete sono?», in «Preteoperai», n. 9-10, ottobre 1989, p. 60.

<sup>16</sup> D. FABIANI, *Ritorno al futuro*, in «Preteoperai», n. 42-43, dicembre 1998, p. 54.

quella che ritenevano una chiamata divina: per la maggior parte di loro, la progressiva definizione della personale vocazione aveva condotto al sacerdozio che, in modi diversi, era stato completato con l'inserimento nella condizione operaia. Il passo non era stato indolore, sia per quanto riguardava la propria identità sia rispetto ai rapporti con l'istituzione ecclesiasistica. Qualunque fossero state le conclusioni tirate a un certo punto del cammino, esse portavano a un assottigliamento delle certezze iniziali. Insieme alla propria fede, l'ingresso nel mondo del lavoro aveva stravolto anche la personale immagine di Dio, come ricordava, nel 1996, Giorgio Bersani, operaio metalmeccanico in un'azienda milanese:

L'avvenimento serio che ha buttato all'aria tutto ciò che avevo in testa è stato l'impatto con la *condizione operaia* di fabbrica. Ricordo con precisione il momento particolare.

Ero nel periodo di prova. L'impatto con il lavoro manuale di produzione aveva scomussolato i miei ritmi psicologici precedenti. La tensione in me era alta. All'improvviso il mio pensiero entrò nel *mondo di Dio* e tutto mi apparve un bluff!

Cioè, quell'immagine di *Dio* che era stata applicata sulla mia pelle, quel bel vestito che mi aveva coperto per ben 33 anni si era disintegrato: ero nudo!

Quel poco che mi era rimasto addosso non riusciva a dare una spiegazione sensata di quella realtà infernale che avevo incontrato.

*Quale Dio* poteva volere per quegli uomini una realtà così pesante, una vita così faticata?

*Quale Dio* io avevo annunciato nei miei 9 anni di ministero parrocchiale?

Ricordo la sensazione di buio e di vuoto, quasi del nulla provata in quell'istante. Scopritsi ingannato e ingannatore nello stesso tempo. Fu un attimo terribile.

Poi all'improvviso una piccola luce: *Gesù di Nazareth* che mi impedì di uscire di testa, di essere travolto da quella tremenda tempesta.<sup>17</sup>

La formazione in seminario e gli anni in parrocchia avevano contribuito a costruire un'immagine di Dio che non reggeva il

<sup>17</sup> G. BERSANI, *Rendiamo conto della dimensione teologica della nostra vita*, in «Pretoperaia», n. 34, marzo 1996, pp. 27-28.

confronto con la realtà della fabbrica, perché non aveva nessun appiglio con la vita dei lavoratori: non soltanto quell'immagine di Dio non interessava gli operai, ma era rifiutata dal proletariato perché ne perpetuava l'oppressione da parte del sistema capitalistico. La ricostruzione di una nuova immagine di Dio aveva comportato il crollo di tutto ciò che in essa era «stato complice di tradimento nei confronti del *movimento operaio italiano*; tutto ciò che aveva fatto portare loro dei pesi; tutto ciò che aveva chiuso a loro la porta del *Regno dei cieli*; tutto ciò che mi aveva portato a benedire gli interessi del capitale»<sup>18</sup>. I preti operai avevano abbandonato buona parte del bagaglio «clericale» che avevano con sé, per restituire ai lavoratori l'immagine di Dio che si specchiava in Gesù falegname a Nazareth. Attraverso quest'opera di spoliazione, si era arrivati al fondo della propria vita spirituale, tanto che, come sosteneva Angelo Reginato di Milano, «quando nei confronti di un Dio così percepito provo a dire: "io credo", in realtà voglio dire: "che io possa credere"»<sup>19</sup>. Anche la fede era stata passata al setaccio e purificata, tanto da diventare un dato relativo rispetto all'assoluto rappresentato da Dio e dall'uomo. Sandro Artoli, operaio metalmeccanico a Milano, sosteneva, infatti, nel 1996:

Se solo l'uomo vivente è la gloria di Dio, la fede non è data per la gloria di Dio ma per la gloria dell'uomo. La fede non dà gloria a Dio, ma solo l'uomo nella piena realizzazione del progetto per cui è stato creato. Ogni cammino di fede «sfocia» nell'uomo che esso contribuisce (o no) a realizzare. L'unico interesse che ho ancora nel mantenere aperta una domanda sulla fede è dovuto al non risolto problema se essa sia indispensabile o almeno favorente la pienezza dell'uomo.<sup>20</sup>

Per molti preti operai, il personale rifiuto di vivere il sacerdozio secondo canoni affermati contestava il modo di esercita-

<sup>18</sup> *Ibid.*, p. 28.

<sup>19</sup> A. REGINATO, *Sull'immagine di Dio*, in «Pretoperaia», n. 34, marzo 1996, p. 45.

<sup>20</sup> S. ARTOLI, *Per una domanda sulla dimensione teologica della mia vita*, in «Pretoperaia», n. 34, marzo 1996, p. 20.

re il ministero scelto dalla maggioranza dei sacerdoti che, vivendo del sacro, diventavano un ingranaggio del sistema capitalistico di produzione. Le categorie marxiste, in qualche misura, venivano utilizzate per criticare quello che per i sacerdoti al lavoro italiani era definito il «prete concordatario», colui che riceveva uno stipendio per compiere il proprio ministero e per il quale il Vangelo era «un manuale professionale»<sup>21</sup>.

La condizione operaia metteva in discussione non soltanto il modo tradizionale di intendere il sacerdozio, ma il sacerdozio in quanto tale, la struttura della Chiesa e, ancora più in profondità, la persistenza della religione nella società industriale. Affermavano, verso la fine degli anni Ottanta, i preti operai di Portomarghera:

È su questo nodo di noi preti, come produttori di sacro, che la condizione operaia, mostrando che «il re è nudo» e che il sacerdozio (il nostro per primo) è un modo ipocrita nel quale viene nascosto il reale rapporto di scambio di beni, se non di oppressione, apre, anche su questo fronte, che non è né più grande né più piccolo del fronte delle libertà civili e materiali, da un lato la visione sull'oppressione di quelli che sono, con un eufemismo, laici, fedeli e che sono schiavi e servi, dall'altro la questione (per dirla in qualche modo) del sacro.<sup>22</sup>

La contrapposizione non avveniva soltanto sui modelli diversi di sacerdozio, ma sul significato che il ministero ordinato poteva ancora avere in una realtà condizionata dal sistema capitalistico di produzione: in questa realtà, anche la dimensione del sacro era inquadrata in un meccanismo in cui i produttori e i consumatori risultavano ugualmente schiavi del sistema e incapaci di liberarsene. La condizione operaia imponeva al prete al lavoro e, prima ancora, a ogni cristiano di riconsiderare la propria fede e la propria collocazione nella Chiesa per sostenere un cammino di conversione collettivo in grado di trasformare il fedele schiavo in figlio di Dio. Il ministero ordinato perde-

va gran parte del suo significato anche perché, come indicava Gianni Manziega, «per me oggi non è più concepibile il fatto che il sacerdote in quanto tale sia l'uomo che conosce Dio, solo per il fatto che un Vescovo gli ha imposto le mani»<sup>23</sup>. Per testimoniare Cristo bisognava essersi messi alla sua ricerca e aver intuito in qualche modo il suo mistero. Per questo motivo,

chiunque in qualsiasi modo abbia sperimentato un frammento di Dio, può essere sacerdote se aiuta un singolo od una comunità alla vigilanza, a creare condizioni per l'incontro. Solo questo gli è permesso di fare, poiché chi attinge alle sorgenti del Vero capisce contemporaneamente che non esistono leggi che regolino il rapporto uomo/Dio: l'appuntamento è totalmente gratuito e indipendente dalle nostre condizioni, gesti e segni codificati. [...] Il Mediatore è uno solo e tutti gli altri devono farsi piccoli e scomparire, come Giovanni il Battizzatore, per non togliere a nessuno la possibilità dell'incontro.<sup>24</sup>

Il sacerdozio perdeva la sua origine gerarchica ed era restituito alla comunità, luogo privilegiato dell'incontro con Dio. Si trattava di una «conquista sul campo» che aveva provocato, insieme al superamento del «sacerdozio antico», la scoperta della «novità del popolo sacerdotale»<sup>25</sup> e il tentativo di dare nuovo significato al proprio ministero ordinato. Il sacerdozio vissuto lontano dai luoghi di culto e dalle pratiche tradizionali trovava il suo senso profondo nella sua «insignificanza». Scriveva nel 1990 Luigi Sonnenfeld, già compagno di Sirio Politi nella darsena di Viareggio:

Oggi mi rendo conto di essere divenuto consapevole e geloso custode della «inutilità» di questo mio sacerdozio. [...] Sta di fatto che questa mia affermazione nasce dalla serena constatazione che più riesce quella «inutilità», più affiorano chiare le motivazioni di fede, fede povera e nuda eppure così preziosamente accolta nella mia vita quotidiana. Perde quota – dentro di me – un sacerdozio rivestito di mo-

<sup>21</sup> G. MANZIEGA, *Oltre le mediazioni*, in «Preteoperai», n. 9.

<sup>10</sup>, ottobre 1989, p. 34.

<sup>22</sup> *Ibid.*

<sup>23</sup> G. MANZIEGA, *Oltre le mediazioni*, in «Preteoperai», n. 11, febbraio 1990, p. 31.

<sup>24</sup> *Ibid.*, pp. 31-32.

<sup>25</sup> *Ibid.*, p. 32.



tivazioni sociali, di funzioni sacrali, ornato del buon servizio pastorale e del ruolo di animazione della realtà territoriale.

E rinasce - con delicata prepotenza - la vocazione, la chiamata ad entrare nel mistero di Dio ed avere radici nell'Inconoscibile.<sup>26</sup>

Proprio perché inutile, povero, gratuito, donato, spogliato, il sacerdozio dei preti operai poteva servire la comunità: il sacerdote al lavoro trovava nella sua insignificanza la strada per inserirsi nel mistero di Dio e per testimoniare che soltanto nell'annullamento della propria «maschera» sociale si poteva ancora annunciare il Vangelo. L'esperienza di Dio non poteva essere insegnata, ma, forse, confusamente comunicata: per questo, il sacerdozio «professionalizzato» di molti preti, dediti al culto e ad innumerevoli funzioni sociali, risultava agli occhi della gente comune senza più alcun legame con il sacro e poneva seri interrogativi ai preti operai, come indicava nel 1990 Umberto Miglioranza, parroco a Spinea, nei pressi di Venezia, che aveva inessertamente stretti legami con il gruppo dei sacerdoti veneti al lavoro:

L'evangelizzatore non è colui che riempie di notizie l'evangelizzato, ma colui che fa pulizia perché gli occhi dell'evangelizzato contino gli occhi dell'Assoluto, e siano capaci di ascoltare le parole del silenzio misterioso eterno.

Noi non diciamo parole al posto di Dio. È Dio che parla alle persone, e noi facciamo il vero servizio quando rimaniamo in silenzio per permettere a queste parole di arrivare al cuore.<sup>27</sup>

I preti operai avevano fatto una scelta di silenzio per annunciare la Parola, vivendo fianco a fianco dei propri compagni di lavoro e mostrando la propria disponibilità a servire gli altri, in particolare attraverso gli impegni sindacali e politici. La condizione operai aveva imposto di abbandonare la «parola già confezionata, sicura e definitiva»<sup>28</sup>, come ricordavano i

<sup>26</sup> L. SONNENFELD, *Un sacerdozio inutile*, in «Preteoperai», n. 14, novembre 1990, p. 7.

<sup>27</sup> U. MIGLIORANZA, *Evangelizzazione e mediazione*, in «Preteoperai», n. 14, novembre 1990, p. 28.

<sup>28</sup> *Contributo dei PO francesi*, in «Preteoperai», n. 30-31, maggio 1995, p. 35.

preti operai francesi nel 1995. Alla propria vita in fabbrica e nei cantieri, come nei sindacati e nelle organizzazioni pacifiste, era stato affidato il compito di testimoniare Cristo agli operai che, poco per volta, avevano scoperto le radici di quell'impegno originale e umanamente irragionevole, comunque stravagante. La scoperta che esisteva un «ulteriore» nella vita dei preti operai era stata per alcuni lavoratori una dichiarazione di fede più dirompente di qualsiasi discorso:

La «rivelazione» che la nostra fede nell'uomo, non solo corrispondeva alla loro, ma comportava anche una dimensione a noi propria nel suo riferimento a Dio. Pur senza comportare il consenso, tanto è vero che la fede è innanzitutto dono di Dio, nondimeno il nostro credere diventava degno di rispetto, anzi interrogativo: come pure rispettabili diventavano la nostra appartenenza e la nostra fedeltà alla Chiesa, peraltro tanto contestata.<sup>29</sup>

Evangelizzare, si affermava, non significava convertire e nemmeno parlare di Cristo, quanto rendere testimonianza, nel lavoro condotto quotidianamente, di una fedeltà che andava oltre ogni spiegazione umana. Nulla della testimonianza clericale tradizionale poteva essere utilizzato nel mondo operaio senza profonde trasformazioni e proprio per riuscire a dire Dio in quegli ambienti era necessario mostrare un volto nuovo del sacerdozio, più profetico che realizzato. I preti operai mostravano il paradosso di una condizione sacerdotale che intendeva contraddire l'immagine corrente del clero, proprio perché la personale fede cristiana affondava le proprie radici in «un Dio paradossale»<sup>30</sup>. Sosteneva, infatti, Roberto Fiorini:

Che il massimo della rivelazione avvenga in un uomo condannato a morte con tutti i crismi della maledizione civile e religiosa non è un evento che possa rinchiudersi nel rito e nella celebrazione, ma è pietra viva contro cui la vita deve urtare.

<sup>29</sup> *Ibid.*

<sup>30</sup> R. FIORINI, *Senza rimpianti*, in «Preteoperai», n. 17-18, dicembre 1991, p. 5.

La «discesa di Dio» nelle regioni di sventura e di morte, perché anche nel deserto più arido possa tornare a respirare la vita, indica un movimento, un andare verso il basso, per usare una simbologia spaziale. Una discesa che non si è fermata al ciglio, ma che a contatto con la storia umana connotata da profonda ingiustizia, è diventata caduta nel profondo baratro («descendi ad inferos») quale esito dell'initimo, irrevocabile, paradossale, legame «Dio-carne», carne storica, soffrente e mortale. [...]

Dentro le piaghe del mondo è importante che vi siano discepoli di questa «disciplina dell'arcano» (Bonhoeffer) che in qualche modo diano corpo al paradosso fondamentale rappresentato dal «Dio-carne mortale»<sup>31</sup>.

In questo senso, il sacerdote al lavoro, proprio perché «servo inutile» e «operaio dell'ultima ora», era icona di Cristo, l'*Alter Christus* presente dove i tradizionali simboli religiosi e i riti ecclesiastici, incomprensibili e muti, non riuscivano a far risuonare nel cuore dell'uomo la nostalgia di Dio. «Vivere il Vangelo senza vivere del Vangelo»<sup>32</sup>. L'intuizione iniziale dei preti operai era stata vissuta in modi e in tempi diversi, ma era rimasta immutata negli anni, diventando una sfida lanciata innanzi tutto a se stessi, prima ancora che alla Chiesa e alla maniera classica di intendere il sacerdozio. I preti operai contestavano la separazione tra sacro e profano creata dalla Chiesa perché essa, in questo modo, lasciando il mondo alla sua «profanità», poteva considerarlo «territorio di sua conquista, di evangelizzazione. [...] La vita appare profana, mentre Dio e lo Spirito trasformati in catechismi, sono nelle mani di chi gestisce il sacro»<sup>33</sup>. Il nucleo fondamentale della fede, quello che in modo evocativo veniva chiamato dai preti operai veneti «l'evento», portava necessariamente ad «accettare la sfida del Vangelo, che è stato rottura definitiva dei poli sacro-profano, molto utili da sempre alla gestione dei poteri sacri e profani. [...] Il Vangelo

<sup>31</sup> *Ibid.*, p. 5.

<sup>32</sup> G. ZAGO, *Vangelo o evangelizzazione?*, in «Preoperatorai», n. 20-21, ottobre 1992, p. 25.

<sup>33</sup> SEGRETERIA DEL GRUPPO VENETO, *Presentazione*, in «Preoperatorai», n. 24-25, ottobre 1993, pp. 12-13.

non è fondamento di niente che sia di questo mondo; la sua eternità è ora e il suo giudizio attraversa il sacro e il profano»<sup>34</sup>.

Il lavoro manuale, scelto anche come strumento per «affermare la dignità del lavoro dell'operaio e denunciare l'ingiustizia di questa divisione sociale del lavoro»<sup>35</sup>, era divenuto momento di crescita spirituale che i preti operai ritenevano difficilmente raggiungibile in altre situazioni. La classe operaia, la materia, il lavoro delle proprie mani, di volta in volta, diventavano il luogo in cui si incontravano la fede e la vita dei preti operai che, arrivati a un certo punto del proprio cammino individuale e collettivo, ritenevano di non poter vivere altra spiritualità che non fosse quella profondamente incarnata nella condizione di lavoratori manuali. Scriveva nel 1994 Gianni Alessandria:

La spiritualità che compenetra la vita dell'uomo-credente-prete operaio è sostenuta dalla capacità di fare scaturire dalle vicende umane, cioè dalla storia, ciò che di «mistico» vi è mescolato dentro. Una spiritualità che sa coniugare l'impegno di lavoro con momenti di ascolto, di silenzio, di contemplazione dello Spirito presente nelle inquietudini e ricerche quotidiane che attraversano la vita sia del prete operaio che dei suoi compagni di lavoro.

Ne è derivato un modo di vivere la fede e la preghiera che non è fuga dal mondo, che non è ricerca di un Dio estraneo all'uomo e alla storia, che non è contrapposizione di Dio alla città degli uomini, poiché non esiste una storia sacra, ma vi è una sola storia dell'umanità, in cui Dio opera con gli uomini affidando loro il compito di essere protagonisti<sup>36</sup>.

Le diverse sensibilità presenti nel gruppo dei preti operai italiani, da quella più «spirituale» (rappresentata da Sirio Politi e da Luisito Bianchi) a quella «ecclesiale» (impersonata da Carlo Carlevaris e dai preti operai piemontesi), a quella «politica» (presente soprattutto in Lombardia, in Veneto e a Roma), non

<sup>34</sup> *Ibid.*, p. 13.

<sup>35</sup> A. REGINATO, *Chite lo fa fare?*, in «Preoperatorai», n. 27, aprile 1994, p. 19.

<sup>36</sup> G. ALESSANDRIA, *L'anima in una foresta di dettagli: cammini spirituali nel lavoro quotidiano*, in «Preoperatorai», n. 27, aprile 1994, pp. 49-50.

rompeva una sostanziale unità sugli obiettivi di fondo da perseguire: si era preti operai per essere liberi e per liberare, partendo da una precisa condizione di vita che era quella del proletariato. Nel corso degli anni Novanta, il cammino compiuto dai preti operai approdò a una ulteriore opera di chiarificazione intorno al loro particolare ministero e, più in generale, al senso della fede cristiana. Anche la carica polemica nei confronti dell'istituzione ecclesiastica si stemperò, almeno in parte, proprio perché, sostenevano i preti operai veneti nel 1995, «Abbiamo imparato in questi anni, che la vita e la riflessione dei [preti operai] deve superare ogni auto-compiacimento e ogni fissazione pro o contro l'istituzione, considerandolo problema non-essenziale, per il fatto che ci è domandato di amare gli uomini in quanto tali, neppure in quanto rappresentanti di Cristo, visto che Lui si è fatto già prossimo»<sup>37</sup>. Anche il fatto di svolgere un ministero considerato inutile dall'istituzione ecclesiastica poteva contribuire a svelare la realtà profonda del proprio sacerdozio e ad arricchire la personale vita spirituale. Il sacerdozio dei preti operai era inutile a «una Chiesa organica al regime di cristianità»<sup>38</sup>, si trattava di un ministero «profetico» che si con-trapponeva, con forza, a quello «sacerdotale», riproponendo la dialettica che attraversava tutta la Bibbia. Il sacerdozio era considerato non come una modificazione sostanziale del proprio essere, ma «come una disponibilità a svolgere una funzione, una missione»<sup>39</sup>. Il sacerdozio, come gli altri sacramenti e la stessa Chiesa, si affermava, era utile soltanto se era capace «di riportare a galla, di nutrire, di rafforzare le dinamiche salvifiche di fondo di un umano universale»<sup>40</sup>. Fuori da questa «missione», comune a tutti i credenti, il sacerdozio perdeva ogni significato e ogni capacità di legare a Dio l'umanità.

<sup>37</sup> PRETI OPERAI VENETI, *Dimensione evangelica della vita dei preti operai*, in «Pretoperaio», n. 32-33, dicembre 1995, p. 22.

<sup>38</sup> R. FIORINI, *Oltre la biografia*, cit., p. 18.

<sup>39</sup> S. ARTIOLI, *Per una domanda sulla dimensione teologica della mia vita*,

cit., p. 18.

<sup>40</sup> *Ibid.*

Nel corso degli anni Novanta, la crisi dei partiti e le difficoltà attraversate dal movimento sindacale nel quale la maggior parte dei preti operai aveva militato a lungo furono occasione di riflessione non soltanto per rintracciare le origini del fallimento di alcune delle loro prospettive iniziali, ma anche per definire il momento di passaggio della personale vita spirituale. Ridimensionata drasticamente l'utopia di veder realizzato, attraverso la partecipazione al movimento operaio, un mondo più giusto e più umano, i sacerdoti al lavoro sottolinearono, con maggiore insistenza rispetto al passato, la tensione escatologica contenuta nella loro testimonianza. L'annuncio del Regno di Dio portato dal Vangelo e la promessa di «un nuovo cielo e una nuova terra», presente nel libro di Isaia e nell'Apocalisse, per i sacerdoti al lavoro erano allo stesso tempo una speranza e un impegno, e, come indicava, nel 1996, Piero Montecucco, operaio in una fabbrica nei pressi di Casale Monferrato, erano

forse l'unica possibilità per sfuggire all'assurdo e trovare un senso nella storia umana così piena di contraddizioni e di tragedie immensi di cui non si intravede la soluzione. Ma tutto questo è nelle nostre mani. Dio infatti non interviene direttamente nella storia umana: è presente e agisce solo attraverso l'impegno e l'azione libera di coloro che credono in lui<sup>41</sup>.

Nuovi impegni avevano sostituito l'occupazione a tempo pieno in fabbrica, anche per le trasformazioni intervenute nella produzione industriale dalla quale erano stati espulsi, insieme con migliaia di altri lavoratori, pure numerosi preti operai che, però, nonostante tutto, continuavano a considerarsi tali. Di fronte alla congiuntura economica che, di volta in volta, trasformava il lavoratore in cassaintegrato, licenziato, disoccupato, pre pensionato, i preti operai si interrogarono su quale senso avesse la loro presenza in una simile situazione. Vivere un'esistenza frantumata, quasi frantumata dalle circostanze, in cui cadeva un ri-

<sup>41</sup> P. MONTECUCCO, *In quale Dio io credo*, in «Pretoperaio», n. 34, marzo 1996, p. 16.

ferimento identitario forte come era stata l'assimilazione alla classe operaia, rappresentava un'esperienza nuova e per certi versi drammatica, che richiedeva di attingere a nuove risorse spirituali e di dirigersi verso orizzonti prima soltanto intravisti.

Il recupero del lavoro artigiano, come l'impegno nei confronti degli emarginati o il ritorno in parrocchia, nell'opinione di molti preti operai, non restituiva la profondità dell'intuizione originaria. Si trattava di ripensare il significato complessivo di una scelta di fronte ai mutamenti che avevano interessato, insieme al mondo del lavoro, anche i preti operai. La stessa vecchiaia, che, per alcuni, fu simbolicamente raggiunta con l'uscita dal mondo del lavoro e il pensionamento, era una condizione nuova che faceva osservare la realtà con occhi diversi rispetto agli anni precedenti. Per Umberto Miglioranza, gli anni della pensione potevano essere vissuti dai preti operai non come un periodo di inattività e nemmeno nella ricerca affannosa di nuovi impegni per continuare a sentirsi ancora utili: era un tempo

per ricominciare a vivere, rifacendo il mazzo delle carte, con una nuova mano, con un nuovo «giro».

Il nuovo giro può chiedere di rifare le coordinate fondamentali della tua vita, della tua vicenda, della tua fede. È un tempo di ritrovarsi con se stessi, con la propria storia, ma anche un tempo per rendere capitale fruttifero tutto quello che hai vissuto prima. È il capitale che ti porta alla saggezza, alla profezia, alla verità più profonda.

È a questo livello che la vecchiaia può diventare un tesoro necessario per la nostra società che ha solo imparato a vivere per produrre e non conosce né la saggezza, né la profezia, né la verità su tutti i campi.<sup>42</sup>

La stessa identità dei preti operai era messa in discussione: un'esistenza impennata sulla centralità della condizione operaia poteva entrare in crisi, ancor più che di fronte al crollo del mito operaista, nel momento in cui si cessava per motivi di età

di essere un lavoratore attivo. Uscire dalla fabbrica poteva essere vissuto come un passo verso la totale insignificanza: il ruolo dei preti operai, che era stato spesso negato dall'istituzione ecclesistica, in qualche misura era stato recuperato in mezzo ai compagni di lavoro e nell'impegno sindacale e politico. Ma quando si diventava «vecchi preti operai», anche questo margine di significato poteva annullarsi. Non è casuale che nelle riflessioni di questi sacerdoti ritorni con insistenza, con il passare del tempo, il pensiero alla morte.<sup>43</sup>

Osservando le «cose ultime», i preti operai definivano con maggior chiarezza alcune costanti presenti in tutta la loro vita spirituale. Per Roberto Fiorini, l'«azione nella storia deve contenere già in se stessa le proprie ragioni. Il bene fatto per il premio, anche futuro, sottrae forza allo stesso bene»<sup>44</sup>. La fede cristiana richiedeva un'aggiunta di gratuità, una donazione fine a se stessa, ad imitazione dell'incarnazione di Cristo, non condizionata dalla prospettiva di un premio finale. Si doveva vivere come se dopo la morte ci fosse il «nulla», come se tutto dovesse compiersi sulla terra, perché su ciò che si era stati nel mondo si sarebbe stati giudicati. Affermava Fiorini:

L'oltre, l'aldilà in fondo non mi «interessa» perché appartiene ad un Altro. Se vuole creare la vita dalle pietre è un problema suo... nel senso che dipende esclusivamente dalla sua assoluta bontà e dall'irrinunciabile adempimento della sua promessa. Fede come incondizionato abbandono.<sup>45</sup>

Proprio perché «l'aldilà appartiene a un Altro», ogni uomo doveva giocarsi tutte le sue possibilità nella sua vita terrena. La fede, considerata in questa prospettiva, diventava un fatto relativo, tanto che, come sosteneva Sandro Artoli, «le due frasi "credo in Dio" e "non credo in Dio" hanno ormai per me la

<sup>42</sup> Cfr., per esempio, la riflessione di R. BERTON, *L'altalena e l'istante*, in «Preteoperai», n. 26, gennaio 1994, pp. 63-74.

<sup>44</sup> R. FIORINI, *Alcuni pensieri sul Dio in cui credo*, in «Preteoperai», n. 34, marzo 1996, p. 12.

<sup>45</sup> *Ibid.*

<sup>42</sup> U. MIGLIORANZA, *Vivere le soglie della vecchiaia*, in «Preteoperai», n. 32-33, dicembre 1995, p. 64.

stessa assoluta mancanza di peso. Siccome non mi dicono niente di chi me le dice, non sento scattare, neanche inconsciamente, né fratellanze né lontananze»<sup>46</sup>. Erano altri i fatti su cui il «giudizio» di Dio si sarebbe fermato e su quelli bisognava giocare la propria vita. Precisava il prete operaio lombardo:

Penso ci sia un *ultimum* (giudizio, ventiliabro, pigiatura) anche del credere. Di fronte ad esso tutte le cose penultime diventano in qualche modo «relative» (ho creduto, ho fatto miracoli, ti ho adorato...). In questo *ultimum* i giudicanti non sono più le regole, le norme, i comandamenti, i confessori, le gerarchie ma solo coloro che avevano fame e a cui hai dato da mangiare, che avevano sete e hai dato da bere, che erano nudi, perseguitati, affamati di giustizia [...]. *Ultimum* non è quindi il «dopo» della vita ma il suo punto di arrivo cosciente e responsabile, che relativizza tutto riconducendo le cose al loro nocciolo duro non mistificabile. Come se sentissi il bisogno di non chiedermi ormai più niente altro che questo: se quello che faccio risponde o no alla domanda del tribunale della storia di oggi<sup>47</sup>.

Si trattava del rovesciamento del modo tradizionale di intendere la religione che rendeva impossibile ogni fuga consolatoria in un futuro inaccessibile: l'uomo religioso o, meglio, l'uomo di Dio era colui che era saldamente legato alla terra perché sapeva che Dio aveva affidato agli ultimi, ai deboli, ai piccoli il suo giudizio. Ogni domanda sull'avvenire della religione e sul futuro del cristianesimo doveva essere attraversata, in questa prospettiva, dalla questione, più rigorosa ed essenziale, circa la possibilità di un terzo millennio «umano». Duemila anni di storia cristiana avevano ridotto il volto di Dio a una maschera irrinconoscibile che era difficile rimuovere. I preti operai, proprio per la loro vicenda, per la loro scelta di «provare a guardare la storia dall'altra parte, quella che sta sotto», indicavano quella che sarebbe stata una decisione non più «facoltativa o tipicamente vocazionale di qualcuno», ma l'unica possibile, perché «al di fuori da un radicamento serio nei sotterranei

di questa "altra umanità" non sarà più possibile produrre parole etiche, politiche e religiose vere»<sup>48</sup>.

Il progressivo esaurimento dell'esperienza dei sacerdoti al lavoro, negli anni Novanta, segnalava non soltanto la complessiva crisi del sacerdozio cattolico ma esprimeva, in modo paradigmatico, la fine di un certo cristianesimo: la Chiesa, mettendo in dubbio la validità di una fede radicalmente povera perché radicata nella povertà rappresentata dalla classe operaia, negava l'unica possibilità rimasta alla religione di parlare di Dio agli uomini. Oltre la diffidenza del clero e gli ostacoli posti ai seminaristi che intendevano, una volta ordinati, andare a lavorare, di là dal mancato riconoscimento da parte della gerarchia dell'opera dei sacerdoti al lavoro, i preti operai intendevano affermare la particolarità della loro vicenda che doveva essere interpretata come «*un evento*, sbocciato ad un certo momento nella chiesa e nel mondo operaio, carico di tensione e di senso. Un evento vissuto da noi come *kaïròs*, come scelta di vita assolutamente doverosa»<sup>49</sup>.

La vicenda che aveva coinvolto i sacerdoti al lavoro come singoli e come gruppo poteva essere rappresentata in modo appropriato attraverso la «contraddizione interna della storia, da noi pure sperimentata, espressa dal risorto che è il crocifisso»<sup>50</sup>. La parabola dei preti operai poteva essere letta alla luce del percorso tracciato da Gesù sulla via della croce, in cui passione, morte e resurrezione si intrecciavano fino a confondersi. Dopo il tempo delle lotte, delle sofferenze patite nella Chiesa e nel mondo del lavoro, era arrivato il momento della insignificanza, della cassa integrazione, della pensione, della morte. E nessuno sapeva quando il giorno della resurrezione sarebbe giunto e, ancor più, se ci sarebbe stata resurrezione. Come già all'inizio degli anni Settanta si chiedeva Romano Borgetto, senza nascondere la propria angoscia: «Sarebbe questa la conclusione del mio viaggio? Un esodo al contrario, in cui il viandan-

<sup>46</sup> S. ARTIOLI, *Intervento*, in «Preteoperai», n. 20-21, ottobre 1992, p. 74.

<sup>49</sup> G. ALESSANDRIA-R. FIORINI, *Relazione introduttiva della segreteria nascente*, in «Preteoperai», n. 9-10, ottobre 1989, p. 10.

<sup>50</sup> *Ibid.*, p. 13.

cit., p. 19.

<sup>47</sup> *Ibid.*, pp. 19-20.

te pariva credente e si ritrova ateo, pariva prete e si scopre uomo? Avrei in definitiva fatto il cammino del gambero?»<sup>51</sup>.

Il proletariato non era più nelle fabbriche, la povertà si mostrava in tutta la sua drammatica evidenza nei quartieri popolari, nelle carceri, tra gli immigrati, tra i giovani senza un mestiere e senza un futuro. Riflettendo sull'esperienza condotta lungo quindici anni nelle borgate della periferia romana come falegname artigiano, Mario Signorelli, ordinato nella diocesi di Milano nel 1972, ma costretto a trasferirsi nella capitale per la decisa opposizione alla sua richiesta di lavorare mostrata dall'arcivescovo Giovanni Colombo, rilevava i mutamenti subiti nel tempo dalla condizione di prete operaio. Di fronte a una realtà di emarginazione

che si allarga, ti senti povero e non sai da che parte iniziare. Sono finiti i tempi di certe lotte, ma si sono aperti altri spazi soprattutto per noi preti-operai, che siamo «gente di frontiera».

L'affermazione di Cristo «e i poveri li avrete sempre con voi» è una dura realtà e verità. Il nostro posto è là dove non c'è nessuna frontiera, al margine, perché sappiamo che il nuovo nasce là, dove si aprono altri spazi e altre speranze: è là che si giocano le nuove realtà, è là che si muove la storia.<sup>52</sup>

La scelta della classe operaia si era trasformata, negli anni Novanta, più radicalmente di quanto non fosse avvenuto in precedenza, nella scelta dei poveri. Il prete operaio era andato oltre la frontiera, per approdare nel deserto, nella terra di nessuno. Mario Signorelli sosteneva:

Si è detto che i preti operai sono al capolinea: vorrei usare un'immagine che vedo quotidianamente: davanti casa c'è un capolinea: arriva il 246 dal centro, ma dallo stesso capolinea parte lo 023, carico di immigrati, di contadini e operai che vanno verso la estrema periferia. Il prete operaio arriva al capolinea e riparte su un altro autobus, in compagnia di altri come lui, andando verso il margine, la periferia, dove altri orizzonti si aprono: arrivare e ripartire.<sup>53</sup>

<sup>51</sup> R. BORGETTO, *La pelle del manovale*, cit., p. 131.

<sup>52</sup> M. SIGNORELLI, *Intervento*, in «Preteoperai», n. 8, aprile 1989, p. 48.

<sup>53</sup> M. SIGNORELLI, *Arrivare e ripartire*, in «Preteoperai», n. 32-33, dicembre 1995, p. 73.

I preti operai avevano compiuto una parabola che sembrava essere prossima alla fine e diventava urgente interrogarsi sul senso di quel percorso, su ciò che era rimasto dopo anni di presenza nel mondo del lavoro e sulla direzione da intraprendere nel futuro. Di fronte alle «fughe» dalla condizione operaia, alcuni sacerdoti al lavoro continuarono però a sostenere l'originalità dell'approccio sperimentato negli anni precedenti: secondo Sandro Artoli, scegliere altri impegni per essere vicini agli emarginati (handicappati, carcerati, extracomunitari, drogati...) rispondeva all'atteggiamento «tipicamente "cattolico" della ricerca dei poveri su cui curarsi. [...] Resta il fatto che la "povertà" operaia è l'unica le cui piaghe strutturali possono essere condivise: tutte le altre possono essere solo affiancate»<sup>54</sup>.

Il prete per essere realmente povero era entrato nella classe operaia per «esserci dentro», «con loro», per diventare un operaio, «come loro», «uno di loro», tanto da poter dire: «mi sono lasciato diventare operaio»<sup>55</sup>. La «dislocazione in condizione operaia» non aveva comportato soltanto il cambiamento di classe sociale di appartenenza e la partecipazione alle rivendicazioni sociali, politiche e economiche del proletariato, ma, più radicalmente, la scelta di ridurre all'essenziale il proprio rapporto con Dio. Dopo anni di lavoro, di fronte al fallimento di molte speranze di riforma sociale e di rinnovamento della Chiesa cattolica nutrite dai preti operai, rimaneva intatto l'interrogativo sul futuro del cristianesimo. Per i sacerdoti che erano entrati in fabbrica e avevano lavorato nei cantieri, la maggiore infedeltà al messaggio evangelico era ostinarsi a escludere dalla Chiesa e dalla vita sociale la prospettiva degli oppressi. La «fedele ribellione» dei preti operai era lì a dimostrare che soltanto nella povertà e nell'annullamento di ogni forma di oppressione era possibile veder nascere Cristo. Altri, forse, avrebbero seguito.

<sup>54</sup> S. ARTOLI, *Ma ha ancora senso?*, in «Preteoperai», n. 27, aprile 1994, p. 27.

<sup>55</sup> R. BORGETTO, *La pelle del manovale*, cit., p. 90.

## CONCLUSIONE

Manovale specializzato, operaio qualificato, spazzino, infermiere, fabbro saldocarpentiere, marinaio, lavaveri, meccanico, bracciante, falegname, idraulico, calzolaio, muratore, elettricista, magazziniere, camionista. E, ancora, militante, delegato di fabbrica, sindacalista, segretario della federazione dei metalmeccanici. Ma anche cassaintegrato, licenziato, in mobilità, prepensionato. E, alla fine, pensionato.

La vicenda dei preti operai può essere letta come l'intreccio di innumerevoli percorsi iniziati con motivazioni diverse e approdati a esiti altrettanto divergenti, ma aventi in sé il medesimo interrogativo sul futuro del sacerdozio e della Chiesa. In tempi e in situazioni differenti, i sacerdoti al lavoro hanno tentato di entrare nella classe operaia e qui hanno scoperto che bisognava capovolgere, assieme alle ipotesi di partenza e ai giudizi sommati sul proletariato, la propria vita interiore. Si trattava di un percorso insensato, secondo alcuni osservatori esterni, che rendeva quel sacerdozio inutile. Per i preti operai, al contrario, gli itinerari intrapresi sembravano più coerentemente evangelici di altri (vice-curato, curato, parroco, assistente, consultore, canonico, prelado, monsignore...) ritenuti più logicamente ecclesiasistici.

Per i numerosi preti che hanno lavorato in passato e per i pochi che ancora oggi lavorano manualmente (in Italia, sono

una cinquantina e, in Francia, sono rimasti meno di cento), il punto di partenza è stato indubbiamente la ricerca di una maggiore corrispondenza tra «vita attiva» e «vita contemplativa», vale a dire la scelta di incarnare il proprio sacerdozio e la propria fede attraverso una «spiritualità», uno «stile di vita interiore»<sup>1</sup>, che si voleva aderente sia al messaggio evangelico sia alle sollecitazioni della società moderna. Per questo motivo, per i sacerdoti al lavoro, la spiritualità non si poteva circoscrivere alla preghiera, alla meditazione o a qualche esercizio di pietà, ma comprendeva tutto ciò che era «dialogo con Dio», ampliando i confini dell'ascesi sacerdotale, tanto da estenderli fino ai luoghi in cui quel dialogo sembrava impossibile.

Proprio partendo dalla pratica di una spiritualità diversa da quella tradizionalmente indicata per il clero, i preti operai non soltanto hanno mostrato l'esistenza di diversi modelli di sacerdozio, variabili in base alle mutevoli condizioni storiche in cui il sacerdote vive, ma hanno proposto un modo di essere cristiani in un «mondo uscito da Dio»<sup>2</sup> e, in maniera più estesa, le possibili vie di fuga per una fede giudicata pericolosamente avviata verso l'irrelevanza nella società contemporanea.

L'esperienza dei preti operai ha posto a confronto diretto due dimensioni tra loro storicamente distanti, vale a dire civiltà industriale e spiritualità cristiana. Nel corso di cinquant'anni, il tentativo di avvicinamento della classe operaia attraverso l'ingresso dei sacerdoti in fabbrica ha mostrato le sue potenzialità, ma anche i suoi limiti. Alcune riflessioni condotte dal movimento dei preti operai, in particolare rispetto alla centralità della classe operaia, sono state superate dagli eventi; i sacerdoti al lavoro non sempre sono riusciti a conciliare ministero sacerdotale e militanza operaia, rischiando di deprimere l'uno

<sup>1</sup> G. MICHONNEAU-H. CH. CHEKX, *L'esprit missionnaire*, Cerf, Paris 1950 (trad. it. *Lo spirito missionario*, Morcelliana, Brescia 1951, p. 98).

<sup>2</sup> Per l'uso di questa espressione, cfr. E. POULART, *L'ère postchrétienne. Un monde sorti de Dieu*, Flammarion, Paris 1994 (trad. it. *L'era post-cristiana. Un mondo uscito da Dio*, SEI, Torino 1996), in cui l'Autore, storico e sociologo (che, tra l'altro, fu tra i sacerdoti della Mission de Paris), raccoglie alcune riflessioni sulla persistenza del cristianesimo nella società contemporanea.

per conservare l'altra. Ma la validità della scelta compiuta da questi sacerdoti sta nel tentativo di mostrare come partendo dalla realtà del lavoro si possa elaborare e, ancor prima, sperimentare una spiritualità adatta alla società moderna. Quella che era sembrata inizialmente una scelta missionaria della Chiesa (mandare dei preti nelle fabbriche per convertire il proletariato) si era rivelata un'inaspettata spinta alla riforma interna dell'istituzione ecclesiastica. Bisognava abbattere il muro di sospetto e di indifferenza che separava la Chiesa dalla massa e, per questo, era necessario formulare una «spiritualità operaia», vale a dire un modo di incarnare il cristianesimo adeguato alle condizioni di vita dei lavoratori. Ma per vivere la fede in Cristo, nonostante i ritmi, le sollecitazioni, le inquietudini proprie di un ambiente che sembrava aver perso i tradizionali riferimenti alla religione, era necessario provocare la conversione della Chiesa. Diventare classe operaia aveva rappresentato per i sacerdoti al lavoro questo tentativo di mostrare come fosse possibile essere cristiani fuori da una società cristiana.

Negli scritti e nelle testimonianze dei preti operai, come si è accennato, non c'è quasi mai un tentativo di sistemazione teorica delle proprie acquisizioni spirituali, e per ricostruire il loro itinerario interiore è necessario cogliere alcuni spunti sparsi all'interno della loro vicenda, seguendo il filo dei loro racconti. Attraverso questa scelta di silenzio intellettuale, i sacerdoti al lavoro hanno privilegiato la dimensione narrativa della fede, ritenendo che questa fosse l'unica possibilità per «dire Dio» agli uomini del proprio tempo: il cristianesimo si poteva trasmettere non come una raccolta di dogmi da credere o come un elenco di prescrizioni morali da praticare, ma come il racconto dell'alleanza con Israele, dell'incarnazione di Cristo, della sequela degli apostoli. La vita del prete operaio si rivelava come il racconto di un'esperienza di fede, con le sue tappe, le sue cadute, i suoi ritorni indietro e i suoi slanci in avanti, proprio perché l'incontro trasfigurante con Cristo, non potendo essere dimostrato, poteva essere soltanto narrato. Proseguendo nella stessa prospettiva, la ricerca spirituale dei preti operai ha preferito certi vocaboli e ne ha rifiutati altri. Preghiera, meditazione,



ascesi, contemplazione, mistica (ma più raramente), eucarestia, riflessione sulla fede, rapporto con la Parola di Dio, lettura sapienziale della storia, profezia: sono i termini che ricorrono più frequentemente per descrivere il personale «dialogo con Dio» e che vengono contrapposti ad altri (culto, liturgia, sacramenti, catechesi, predicazione...), ritenuti espressione di una spiritualità sacerdotale inadeguata al mondo e inedele al Vangelo.

Ma ora, scomparsa la classe operaia, o, meglio, la sua funzione di elemento propulsivo in cui venivano riposte le speranze per un futuro «progressivo» della società, cosa resta dei preti operai? Inascoltati prima, invisibili poi, irrilevanti ora?

La risposta che si può tentare va alla radice del rapporto tra spiritualità e lavoro manuale. La necessità di purificazione e di incarnazione della propria fede in un frammento vitale della storia aveva provocato la partenza dei preti operai e la stessa esigenza si può cogliere lungo tutta la loro storia. Per questo motivo, per i sacerdoti al lavoro, la loro vicenda resta come provocazione nella Chiesa e alla Chiesa, come tensione e impegno fino a quando «gli operai leggeranno Isaia» e la Parola di Dio sarà annunciata a tutti e da tutti. L'ordinazione sacerdotale, come il battesimo, non dà nessuna garanzia di salvezza, né per sé, né, tanto meno, per gli altri; la fede per «resistere» e, in qualche modo, per «ri-esistere» nella società contemporanea deve puntare all'essenziale: i preti operai, inutili a una Chiesa centrata sull'amministrazione dei sacramenti e sulla gestione di innumerevoli servizi di carattere sociale, indicano questo «antico sogno nuovo», questo «futuro anteriore» del cristianesimo in cui Dio è rimesso al centro della comunità.

D'altra parte, non è così strano che, alla fine di un itinerario spesso tormentato, questi preti rimangano ostinatamente attaccati al proprio sacerdozio, proprio perché vogliono fare emergere un modello diverso di sacerdozio e, in ultimo, di cristiano. Il percorso intrapreso più di cinquant'anni fa e continuato ancora oggi dai preti operai segnala, infatti, una prospettiva ulteriore, vale a dire la possibilità di persistenza del sacro nella modernità in forme meno evanescenti rispetto ai confusi e spesso contraddittori vagheggiamenti spiritualistici che affol-

lano lo scenario religioso contemporaneo. Per i preti operai, la vocazione del cristiano (nella quale è ormai quasi del tutto assorbita la scelta di essere sacerdote o laico) si riassume nella testimonianza di una fede che non è in contraddizione con le più autentiche aspirazioni umane: la fede in Dio ha senso se svela il mistero dell'uomo, perché la gloria di Dio è l'uomo, non la fede. Il credente non è chiamato a dare un'anima alla società moderna, ma a portare in essa un suo contributo originale che attinge al mistero dell'incarnazione di Cristo. In altre parole, il cristiano è tale quando dona se stesso agli altri e testimonia che questa donazione non ha soltanto spiegazioni umane, ma ha il suo radicamento ultimo in quel «totalmente Altro» che è diventato «totalmente prossimo».

## BIBLIOGRAFIA

Sulla nascita e sulle prime vicende dei preti operai, con riferimento soprattutto alla Francia:

- PERRIN H., *Journal d'un prêtre-ouvrier en Allemagne*, Seul, Paris 1945 (trad. it. *Diario di un sacerdote operaio in Germania*, SEL, Torino 1951).
- ALZINI J., *Jésus incognito. Le premier essai sur les prêtres-ouvriers*, Téqui, Paris 1953.
- , *Les prêtres-ouvriers*, Éd. de Minuit, Paris 1954.
- ANDREU P., *Grandeurs et erreurs des prêtres-ouvriers*, Amiot-Dumont, Paris 1955.
- COLLONCE A., *Le scandale du XX<sup>e</sup> siècle et le drame des prêtres-ouvriers*, Olivier Perrin, Paris 1957.
- LOEW J., *Journal d'une Mission ouvrière. 1941-1959*, Cerf, Paris 1959.
- POULAT E., *Notes sur la psychologie religieuse des prêtres-ouvriers*, in «Journal de psychologie normale et pathologiques», 1957, n. 1, pp. 51-66 (ora in ID., *Une Église ébranlée. Changement, conflit et continuité de Pie XII à Jean-Paul II*, Castelman, Paris 1980, pp. 149-164).
- , *Itinéraire d'Henri Perrin, prêtre-ouvrier*, Seul, Paris 1958 (trad. it. *Via di un prete operaio. Testimonianze su Henri Perrin raccolte da un gruppo di amici*, Einaudi, Torino 1962).
- SIEFER G., *Die Mission der Arbeiterpriester*, Hans Driewer-Verlag, Essen 1960 (trad. fr. *La Mission des prêtres-ouvriers*, Éd. de l'Épi, Paris 1963).
- ANDREU P., *Histoire des prêtres ouvriers*, Nouvelles Éd. Latines, Paris 1960.
- ABBÉ CALIPE, *Le «Journal d'un prêtre d'après-demain» (1902-1903)*, introduzione di E. POULAT, Castelman, Tournai 1961 (trad. it. *Diario di un prete di dopodomani*, Roma 1971).

- EDWARDS D.-L. (a cura di), *Priests and workers, an anglo-french discussion*, SCM Press, London 1961.
- ANCEL A., *Cinq ans avec les ouvriers: témoignages et réflexions*, Paris 1963 (trad. it. *Cinque anni con gli operai. Testimonianze e riflessioni*, Vallecchi, Firenze 1964).
- LAURELLE A. (pref. di), *Chronique des prêtres-ouvriers, 1942-1959*, Ed. Universitaire, Paris 1963 (trad. it. *Cronaca dei preti operai*, Borla, Torino 1964).
- POULAT E., *Naissance des prêtres-ouvriers*, Castelman, Tournai-Paris 1965 (trad. it. *I preti operai*, Morcelliana, Brescia 1967), ripubblicato con una nuova introduzione dell'Autore e un aggiornamento bibliografico con il titolo *Les prêtres-ouvriers. Naissance et fin*, Cerf, Paris 1999.
- WICKHAM E.-R. ROWE J., *Mission industrielle ou prêtres-ouvriers?*, É. Poulat (pres. di), Seuil, Paris 1967.
- BARRA G.-GUASCO M., *Chiesa e mondo operaio. Le tappe di un'evoluzione: da don Godin ai preti operai ai «preti al lavoro»*, Gribaudi, Torino 1967.
- GUASCO M., *La soppressione dei preti-operai: 1953-1954. Documenti*, in «Humanitas», aprile 1969, pp. 496-515, e maggio 1969, pp. 601-617.
- GUASCO M., *Preti-operai*, in CAMPANINI G.-TRANIELLO F. (dir.), *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia, 1860-1980*, t. V/2, Marietti, Torino 1981, pp. 366-373.
- POULAT E., *Chiesa e mondo moderno: il caso dei preti operai*, in A. RICCARDI (a cura di), *Pio XII*, Laterza, Bari-Roma 1984, pp. 295-306.
- VINATIER J., *Les prêtres-ouvriers, le cardinal Liénart et Rome. Histoire d'une crise, 1944-1967*, Ed. du Témoignage Chrétien - Éd. Ouvrières, Paris 1985.
- COLE-ARNAL O.-L., *Priests in working-class blue, the history of the worker-priests (1943-1954)*, Paulist Press, New York 1986 (trad. it. *Preti in blu da chauffe*, Ed. Ouvrières, Paris 1992).
- LEPREUR F., *Quand Rome condamne. Dominicains et prêtres ouvriers*, Plon - Cerf, Paris 1989.
- HURET J.-M., *Prêtre-ouvrier insoumis*, Cerf, Paris 1993.
- POULAT E., *L'ère postchrétienne. Un monde sorti de Dieu*, Flammarion, Paris 1994 (trad. it. *L'era post-cristiana. Un mondo uscito da Dio*, SEI, Torino 1996).
- HURET J.-M.-COMBE M., *Fidèle insoumission. En 1954, des prêtres-ouvriers refusent de se soumettre*, Cerf, Paris 1999.
- OLHAGARAY J., *Ce mar il faut l'abattre. Prêtre-ouvrier de la Mission de Paris*, Atlantica, Biarritz 1999.
- MARGOTTI M., *Preti e operai. La Mission de Paris dal 1943 al 1954*, Scipitrium Paravia, Torino 2000.

Per la storia dei preti operai in Italia:

- POLITI S., *Una zolla di terra*, La Locusta, Vicenza 1961.
- POLITI S., *Uno di loro. Pensieri e esperienze di un prete-operai*, Gribaudi, Torino 1967.
- BIANCHI L., *Come un atomo sulla bilancia. Storia di tre anni di fabbrica*, Morcelliana, Brescia 1972.
- BORGETTO R., *La pelle del manovale. Un prete in fabbrica*, Ed. Claudiana, Torino 1973.
- CRESPI P., *Prete operaio. Testimonianze di una scelta di vita*, EL, Roma 1985.
- FAMÀ A., *Soria dei preti-operai in Italia. Secolarizzazione e clero, tesi di laurea*, Facoltà di Magistero, Torino 1994.
- Uomini di frontiera. «Scelta di classe» e trasformazioni della coscienza cristiana a Torino dal Concilio a oggi*, Coop. di Cultura «Lorenzo Miliani», Torino 1984, in particolare la sezione IV, curata da A. Famà, G. Fornero e A. Paimi su «L'area dei preti operai», pp. 251-422.
- Il coordinamento dei sacerdoti al lavoro italiani pubblica dal 1987 il periodico «Pretiooperai», mentre sulle riviste «Itinerari ed esperienze di cristiani nel mondo operaio», pubblicata in collaborazione con il Centro Studi «Bruno Longhi» di Torino, e «Esodo» compaiono sovente articoli e testimonianze riferite ai preti operai.

## INDICE DEI NOMI DI PERSONA

- Alessandra, Gianni 133 e n., 143 e n., 149 n.  
 Alexandre 52  
 Ancel, Alfred 20, 75 e n., 94-97, 102 e n.  
 Artoli, Sandro 123 n., 137 e n., 144 n., 147-149, 151 e n.  
 Aubert, Roger 18 n.  
 Audras, Bernard 120 e n.  
 Augros, Louis 28 e n., 29  
 Aulnette, J. 77 n.  
 Barra, Giovanni 100 n.  
 Barreau, Henri 59 e n., 68 e n., 78 n.  
 Baugé, André 53 e n., 54  
 Bernard (*abbé*) 16  
 Bersani, Giorgio 136 e n.  
 Bertini, Barbara 99 n.  
 Berton, Roberto 114 n., 126 e n., 127 n., 147 n.  
 Bézuau, B. 77 n.  
 Bianchi, Luisito 110-112, 122 e n., 123 n., 143  
 Bonhoeffer, Dietrich 130, 142  
 Boniotti, Domenico 114 e n.  
 Borgetto, Romano 115 e n., 149-151  
 Boulard, Fernand 19 e n.  
 Casadio, Stefano 99 n.  
 Chavaneau, André 60 e n., 71 e n.  
 Chenu, Marie-Dominique 27, 30, 74, 75 n., 87 e n., 90, 91 n.  
 Chéry, Henri-Charles 154 n.  
 Chevrier, Antoinette 94, 95  
 Colhaghi, Mario 111 e n., 118 e n., 127 n.  
 Colombo, Giovanni 150  
 Congar, Yves 69-71  
 Crespi, Pietro 98 n., 111 n., 118 n., 121 n., 125 n.  
 Cumini, Giacomo 134 e n.  
 Daniel, Yann 8, 9 e n., 15, 16 n., 19-26 n., 59, 66  
 De Montcheuil, Yves 25, 26 n.  
 Delays, Jean 31  
 Delbrél, Madeleine 20  
 Déliat, Roger 67 e n.  
 Depierre, André 42, 43 n., 49 e n., 51, 52 n., 56 e n., 88  
 Dillaye, Léon (Césaire da Bayeux) 81 e n.  
 Domentico (san) di Guzmán 31  
 Du Mont, Christian 40 e n.  
 Fabiani, Dino 135 e n.  
 Fanfani, Renzo 131 e n.  
 Fazini, Gianni 132, 133 e n.

Calippe, Charles 17 n.  
 Cardijn, Joseph 18 e n.  
 Carlevaris, Carlo 126 e n., 143

- Feldin, Maurice 57 e n., 84, 85 n., 99, 100  
 Fèret, Henri-Marie 51 e n.  
 Fiorini, Roberto 7 n., 125 e n., 126 n., 130 n., 141 e n., 144 n., 147 e n., 149 n.  
 Gandolfi, Bruno 118 e n.  
 Gerlier, Pierre 73  
 Giacomo (san) 134  
 Giovanni (san) 116  
 Giovanni 112  
 Godin, Henri 8, 9 e n., 15, 19-25, 59, 66, 100 n.  
 Gray, Jean 78, 79 n.  
 Guasco, Maurizio 100 n., 111 n.  
 Hamlet, M.-P. 43 n.  
 Hollande, Jacques 46 e n.  
 Hua, Maxine 43 n.  
 Isaia 127, 145, 156  
 Jourard, Philippe 16 n.  
 Le Bras, Gabriel 19 e n.  
 Lebrét, Louis-Joseph 31  
 Lepetit, Jean 67 e n.  
 Lhande, Pierre (Valdour, Jacques) 11 e n.  
 Liénart, Achille 73, 99, 100  
 Loew, Jacques 31, 32 e n., 33, 44 n., 50 n., 88 e n.  
 Manoel, M. 77 n.  
 Manziega, Gianni 121 e n., 139 e n.  
 Martin, Louis 11  
 Martin, Thérèse (santa) 28 e n., 30 e n.  
 Marzio, Jean-Marie 81 e n.  
 Mazzolari, Primo 11  
 Miccoli, Giovanni 130 n.  
 Michonneau, George 20, 33 e n., 35, 134 n.  
 Miglioranza, Umberto 140 e n., 146 e n.  
 Montecucco, Piero 145 e n.  
 Moreau, B. 77 n.  
 Mounier, Emmanuel 52  
 Mouterde, J. 77 n.  
 Olhagaray, Jean 43 e n., 89, 90 n.  
 Pacelli, Eugenio (Pio XII) 71  
 Paolo (san) 11, 24, 47, 48, 57  
 Pautet, Charles 67 e n., 68 n.  
 Pecci, Vincenzo Giocchino (Leone XIII) 17  
 Pétain, Henri-Philippe 76, 77  
 Piet, André 32  
 Pizzardo, Giuseppe 100, 101  
 Politi, Siro 97-99, 102, 103 e n., 109, 110 e n., 116, 117 e n., 123 e n., 139, 143  
 Poulain, Jean-Claude 57 e n., 58 e n.  
 Poullet, Emile 17 n., 82 e n., 83, 154 n.  
 Pratesi, Beppe 113  
 Reginato, Angelo 137 e n., 143 n.  
 Rémond, René 17 n.  
 Robert, Joseph 55 e n.  
 Roncalli, Angelo Giuseppe (Giovanni XXIII) 100, 103  
 Rouet, D. 77 n.  
 Ruffaro, Giancarlo 134, 135 n.  
 Signorelli, Mario 130 e n.  
 Soccì, Beppe 113, 114 n.  
 Sonnenfeld, Luigi 139, 140 n.  
 Suaud, Charles 93 n.  
 Suhard, Emmanuel 9, 25, 28 n., 36 e n., 37 e n., 43 e n., 57, 64, 65 e n., 73  
 Verron, M. 77 n.  
 Vier-Depaulde, Nathalie 93 n.  
 Weil, Simone 130  
 Zago, Giancarlo 142 n.

## LA SPIRITUALITÀ CRISTIANA CONTEMPORANEA

Nata come naturale continuazione e completamento della fortunata collezione «La spiritualità cristiana. Storia e testi», questa collana affonda le radici nel vissuto, prende cioè le mosse dai problemi e dagli interrogativi dell'uomo contemporaneo, per valutare le risposte che ad essi può offrire una autentica spiritualità cristiana.

Le tematiche prese in esame, particolarmente vive e avvertite, sono collocate in una prospettiva storica, al fine di contestualizzare i problemi attraverso la ricerca dei loro antecedenti e l'analisi del loro sviluppo nel corso del Novecento.

I volumi sono dedicati alle correnti più rilevanti della spiritualità cristiana contemporanea e a tematiche spirituali di particolare interesse. Al loro interno viene posto anche in luce l'apporto di testimonianza e di riflessione offerto da singole personalità di grande rilievo.

### I primi titoli

1. Umberto Regina, *La soglia della fede. L'attuale domanda su Dio*
2. Giorgio Campanini, *Fedeltà e tenerezza. La spiritualità familiare*
3. Marta Margotti, *Lavoro manuale e spiritualità. L'itinerario dei preti operai*